

La Biennale  
di VeneziaXLIX Mostra  
Internazionale  
d'arte  
cinematografica

1932 - 1992

## SPETTACOLI

**Verso Venezia /8.** Parla Attilio Bertolucci che sarà al Lido con «La camera da letto» versione cinematografica lunga più di 8 ore dell'epopea familiare del grande poeta

# «I miei versi in forma di film»

Sarà uno degli eventi di questa Mostra del cinema. La camera da letto, il poema di Attilio Bertolucci, è ora un film di quasi nove ore, diretto da Stefano Consiglio e Francesco Dal Bosco, che sarà presentato nella «Finestra sull'immagine». Una lettura interminabile, quanto affascinante, fatta dal poeta stesso. Bertolucci ci parla di questa sua esperienza, della poesia e del suo grande amore per il cinema.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Su di un declino erboso, disteso su un plaid, con alle spalle due covoni di fieno ed un cappello di paglia appoggiato. Come in un *déjeuner sur l'herbe* impressionista, Attilio Bertolucci recita i suoi versi, ripreso da una telecamera fissa che lascia entrare immagini e parole. Oppure, al cambio della stanza, seduto ad un tavolo di legno in una stanza vuota di una vuota casa di campagna; oppure accovacciato sui gradini di un pietroso capanno; oppure, ancora, con il volto che invade lo schermo e lascia sullo sfondo lo scorrere delle nuvole. Dura 8 ore e 42 minuti questa versione filmata de *La camera da letto*, il lungo poema di Attilio Bertolucci, portato sullo schermo da Stefano Consiglio e Francesco Dal Bosco. Diviso in quattro giornate, passerà dal 4 al 7 settembre nella «Finestra sull'immagine», rassegna curata da Emanuela Martini per la Mostra del cinema di Venezia.

L'ottantunenne poeta di Parma (è nato a San Lazzaro nel 1911) si è fatto convincere da parenti ed amici. E forse, non poca parte l'ha avuta Pietro Barilla, un altro grande vecchio parmigiano come lui, che ha sponsorizzato l'operazione, prodotta dalla The Film Company. «Non avevo mai fatto niente di simile - dice Attilio Bertolucci - non mi piace farmi vedere. E poi non ho studiato dizione. Ma alla fine, avendo sempre amato il cinema e la poesia, mi sono deciso a tentare questo matrimonio». Il cinema, come la poesia, Bertolucci ce l'ha nel sangue, tanto che l'ha trasmesso geneticamente ai figli Bernardo e Giuseppe. «Li portavo al cinema con me - dice - soprattutto Bernardo, ma non ho mai dato loro dei consigli. Lui stesso, la

febbre del cinema, la prese giovanissimo e non la curò mai: «Credo sia nata - racconta il poeta - quando facevo il ginnasio. Fu un'esperienza diretta, fatta nelle sale, anche perché fino agli anni Trenta, praticamente la critica cinematografica, sui quotidiani, non esisteva».

E così, il giovane Attilio, assieme a Pietro Bianchi, suo compagno di liceo (poi diventato uno dei più importanti critici italiani), coltivano con tenacia quella loro passione. A tal punto da coinvolgere il loro professore, un tal Cesare Zavattini che, di lì a qualche anno, avrebbe avuto qualcosa da dire. «Nei confronti del cinema - svela Bertolucci - Zavattini era sospettoso, preferiva il teatro, e noi non riuscivamo a convincerlo più di tanto. Poi, sarà stato il 1926 o il '27, andammo tutti e tre a vedere *La febbre dell'oro*. E per lui fu una vera rivelazione».

Sarà la scansioni dei fotogrammi, quella che l'occhio non percepisce, quasi una metrica inconscia a collegare forse il cinema alla poesia. «Più che altro - spiega Attilio Bertolucci - nella poesia ci sono delle epifanie di immagini, tipiche del cinema».

Il fatto è che, ritmo o forma che sia, *La camera da letto* è stata definita dal critico letterario Cesare Garboli un film in versi prima che un romanzo in versi. Romanzo comunque è, eppoi di una famiglia, quella dei Bertolucci, che si dipana nei decenni: dagli avi cantati nell'*incipit* alla partenza verso Roma, negli anni Cinquanta, del poeta e della sua famiglia. «Agli inizi - dice Bertolucci - doveva essere un libro di famiglia, privato, che partiva dai progenitori, passava per i miei



Attilio Bertolucci porterà a Venezia il suo video-poema «La camera da letto». Nella foto in alto, il poeta parmigiano tra Stefano Consiglio e Francesco Dal Bosco, registi del film



I «numeri» della Mostra (e qualche curiosità)

VENEZIA La Mostra dà i numeri. 149 i film in programma, di cui 23 in «Venezia XLIX», 10 in «Notte», 9 nella «Vetrina», 31 nella retrospettiva, 45 nella «Finestra sulle im-

magini» 22 in totale i titoli italiani, 17 quelli statunitensi, staccatissimi gli altri paesi. Tempo necessario per vedere tutti i film della selezione ufficiale 39 ore e 15 minuti. Il film più lungo (145 minuti) ha il titolo più corto: *L 627* di Bertrand Tavernier; il film più corto (4 minuti) ha il titolo più lungo: *Stille Nacht I, Stille Nacht II, Are We Still Married*. Abbondano i titoli doppi: *Jamon* di Bigas Luna, *Oliver* di Agnieszka Holland e *Venice Venice* di Henry Jaglom

## A Coppola il Leone alla carriera? La vigilia dei si dice

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

VENEZIA Per fortuna domani si comincia. Perché non se ne può più, di questa vigilia. Raramente si è arrivati a una Mostra con tanti piccoli problemi e tanta voglia di rissa. Ha davvero ragione, il curatore, Gillo Pontecorvo, quando siamo andati a salutarlo nel suo studio, ieri mattina, ha mormorato: «Vorrei tanto essere a casa mia...», e ci ha congedato con sguardo mesto. Oggi alle 11 terrà una conferenza stampa. Ma probabilmente non manderà al diavolo nessuno. È un uomo troppo educato. La cronaca della vigilia è talmente piena di trabocchetti, di punti di domanda, di intoppi burocratici, che vale la pena di riepilogarli. Uno ad uno.

Non si sa ancora a chi andranno i Leoni d'oro alla carriera. O meglio, si sa, ma non ufficialmente. Andranno a Paolo Villaggio (sarà una specie di super-premio, nome ancora da decidere) e a Francis Coppola. Il bufo è che da loro, direttamente o indirettamente, la Mostra ha ricevuto due «grandi rifiuti»: da Villaggio per lo *speriamo che me la cavo*, negato dalla Wertmüller per Venezia Notte; da Coppola per il *Dracula*, non pronto; in realtà, pare, prontissimo. Sempre all'insegna dei «pare» la voce secondo cui Coppola avrebbe già prenotato un posto sul velucissimo Concorde per arrivare a Venezia e ripartire in giornata. Morale: la prossima volta, che vorrete un Leone o qualcosa di simile, trattate male Venezia. Sarete ricompensati.

Non si sa ancora se la cerimonia finale allestita da Ugo Gregoretti si svolgerà o no in Piazza S. Marco. L'ultima parola spetta al ministro Ronchey. Speriamo decida in settimana.

Non si sa ancora quali siano i veri rapporti fra la Mostra e il capo ufficio stampa della Biennale Adriano Donaggio, assente alla conferenza stampa ro-

mana di fine luglio e in ferie per tutto agosto. Donaggio ci giura che i suoi rapporti con Pontecorvo sono ottimi. «Gillo sta facendo un lavoro splendido, vedete all'opera è una lezione professionale ed umana. La sua presenza ha acceso il dibattito, sarà lui il vero personaggio di Venezia '92». E l'assistenza a Roma? «Non ho ricevuto il permesso di trasferta dal segretario generale. Attendo ancora spiegazioni». E le ferie? «Dopo aver trascorso un anno facendo la spola tra Venezia e Caserta, dove sostenevo un corso alla Scuola superiore di pubblica amministrazione per la nomina di primo dirigente, penso che le ferie mi spietassero».

Non si sa ancora per quale diavolo di motivo sia stata costruita davanti al Palazzo del cinema una palizzata che fa pensare a un ranch del Far West, con accanto un obelisco anch'esso ligneo che ricorda quelli tori che servono a segnalare gli incendi nei campi. I giornali ci hanno informato che è una metafora del Bucintoro, il vascello da parata degli antichi Dogi. Meno male che ce l'hanno detto, da soli non ci saremmo mai arrivati. Poiché non si trovano soldi e tempo per costruire un nuovo Palazzo, ci si inventa ogni anno - di fronte all'ormo Palazzo - che c'è «una guarnizione», la più scomoda e stravagante possibile. L'anno scorso ci misero un muretto gine, stile Berlino pre-'89, che tutti pensammo di cartapesta, in omaggio alla natura trasente del cinema. Non signori: era autentica, di purissimi mattoni, ed è rimasto il dal settembre del '91 alla primavera del '92, quando per eliminarlo sono dovute arrivare le ruspe. Si sa solo che la Mostra parte domani. Che ci sono dei film. E che alcuni (ma non è ufficiale, ci mancherebbe) sono belli.

## «Vorrei essere gli U2 per restare sempre giovane»

Dopo Avati e Staino, Mazzacurati, Martone e Grimaldi, ospitiamo oggi la testimonianza di un altro dei registi italiani presenti alla 49ª Mostra del cinema di Venezia. Andrea Barzini, trentenne, già regista di *Filipper* e di *Italia-Germania 4 a 3*, presenta qui il suo nuovo film, *Volevamo essere gli U2*, tratto dalla commedia di Umberto Marino, in programma alla «Vetrina del cinema italiano».

ANDREA BARZINI

In quarta ginnasio, prima di finire al Tasso, che avrebbe provveduto alla mia «presa di coscienza politica», come si diceva allora, ebbi un breve periodo «panolinio». Andavo cioè con mio fratello, in vespero con cinquanta di color verde acqua, ogni pomeriggio a villa Balestra, un giardinetto dei Pannoli che guarda il Tevere, per noi che guardava il maniacale «contattare con il maniacale» per la reiterazione dell'agente in vent'anni che, per chi

amici, che abitavano tutti lì intorno (fra loro, se volessi rifare la scritta finale di *American graffiti*), uno è finito a fare il consigliere di Licio Gelli, uno si è ammazzato con un colpo di rivoltella, un terzo è diventato presidente degli industriali romani).

Preparando la sceneggiatura di *Volevamo essere gli U2*, ho deciso, con scrupolo giornalistico, di farmi un giro di interviste ai vent'anni che, per chi

non lo sapesse, sono i protagonisti della storia. E l'incumbenza mi ha portato proprio lì, in quell'angolo raramente frequentato della mia memoria. In quel palazzo a sinistra giocavo a ping pong, là sotto quell'olmo ho dato il mio primo bacio, nella strada accanto ho avuto il primo incidente col motorino (un Guzzi Dingo tre marce, per l'esattezza).

Deve essere stata la commo- zione a giocarmi un brutto scherzo, o forse semplicemente la voglia che abbiamo tutti ogni tanto di far finta di non essere invecchiati, sia di fatto che sono entrato nel colloquio con il ragazzo dei Pannoli con la ferma intenzione di dimostrare a me stesso che fra noi giovani di un ventennio prima e lui e i suoi amici, non ci fosse nessuna differenza. Mi è andata male, ovviamente. Anzi, malissimo. Non c'è quasi nulla, salvo i muri delle case, a legare la giovinezza attuale con quella di

allora. Potrei elencare da tutto: noi eravamo territoriali (il bar all'angolo, il muro della scuola alle spalle, il campo di pallone a due isolati...); loro sono selettivi. Il bar è quello dove vanno quelli che la pensano come te e magari sta dall'altra parte della città, e lo stesso vale per tutto il resto, dal campo di calcio alla scuola, alla palestra, alla discoteca.

Insomma, oggi si va dove sono quelli come te, senza perdere tempo in mezzo. Perché appunto la diversità è una perdita di tempo. Immagino che sia stata l'enorme crescita dei ceti medi ad avere determinato il cambiamento: oggi c'è un'offerta talmente ricca che un ragazzo per prima cosa deve imparare a scegliere. Noi che venivamo dall'Italia del dopoguerra (e inconsciamente ne sentivamo ancora la minaccia) correvamo in avanti

alfamati di novità, curiosi di tutto quanto potesse essere diverso, e in questo eravamo tutti uguali, la prima generazione dei mass media: ci piaceva a tutti la stessa ragazza, quella con la frangetta, naturalmente (a proposito: è scomparsa la figura mitica della bella del liceo: oggi sono tutte belle). Ascoltavamo tutti la stessa musica (ah, il primo assolo di chitarra dei Vanilla Fudge ascoltato sul Garard portatile...). Sognavamo tutti la stessa motocicletta (il Gilera cinquevdi...) e lo stesso viaggio (a Londra, per l'esattezza).

Oggi, in un mercato così ben articolato, si può scegliere, sintonizzarsi su una certa frequenza, e lì fermarsi. Chi ti sta accanto, come un pesce che nuota a un'altezza diversa, non lo vedi nemmeno e forse non lo incontrerai mai...

Uscii dal colloquio frastornato. Guardai i muri delle case intorno con improvviso livore,

come se mi avessero tradito e dubitai di essere in grado di fare un film sui ventenni di oggi. Non ne avevo il diritto, non c'entravo niente. Tutt'al più, avrei potuto fare un film sui miei vent'anni...

Naturalmente poi il film l'ho fatto e ora *Volevamo essere gli U2* se ne va a Venezia, alla Vetrina del cinema italiano, per essere presentato. Da quel pomeriggio ho imparato una cosa che forse riguarda un po' tutto il cinema della mia generazione: non stavo facendo un film sui ventenni del 1989, con le loro ansie per la camera, gli amori, le amicizie, la Parleria, il crollo del Muro di Berlino e tutto il bagaglio di attualità di quell'anno. O, meglio, stavo facendo anche quello, ed era doveroso perciò documentarsi. Ma stavo facendo un'altra cosa: un film sulla giovinezza *tout court*. La giovinezza che, come recita la poesia citata da uno dei personaggi alla fine

della commedia di Marino, è come una moneta d'oro che non sai di avere nel palmo della mano e, ad un certo punto, ti scivola via e non riesci più a prenderla. La giovinezza che è spreco, arroganza, vulnerabilità e incoscienza, errore necessario e anche, molto più spesso di quanto non si voglia poi ricordare, incubo.

Gli stranieri accusano il cinema italiano di rimanere sempre troppo attaccato alla sociologia, di non avere il coraggio di farsi racconto universale, di sottovalutare il linguaggio, la visualità... Chissà, forse è arrivato il momento per noi di superare il nostro bagaglio neorealista e fare un passo in avanti, nella direzione di un cinema che possa essere visto non solo dalla massaia di Bordighera e dal pastore di Orgosolo ma anche dal venditore di scarpe di Bucarest e dalla massaggiatrice di Amburgo.



Andrea Barzini, regista di «Volevamo essere gli U2»